



Due splendide fotografie: Punta Manara innevata, vista da Makallè (2005) e, a destra, la spiaggia di Riva Trigoso nel 1985 in uno scatto artistico di Roberto Guidetti

I RICORDI DI UN EVENTO ATMOSFERICO CHE RIUSCIVA A CAMBIARE L'UMORE DI UNA COMUNITÀ

# La neve? E tornare bambino: quando arrivava era una magia

Il parroco ci portava a Santo Stefano: la settimana bianca in 4 ore

MARIO DENTONE

NONOSTANTE l'età il mio naso sta appiccicato al vetro e il gomito toglie la nube d'alto che impedisce la visuale. Cerco nel cielo grigio, come da bambino, il primo fiocco, e mi sembra proprio di vederlo e non è vero, è solo la fantasia del bambino che è rimasto in me. La neve! Da noi che, parafrasando la canzone, siamo gente di riviera! Eppure so che è un disagio e basta, che lo spettacolo è bello, certo, vederla cadere nel silenzio, aprire la finestra e respirare il suo sottile fruscio, cercare i fiocchi più grandi, vederli danzare che sembrano non riuscire a cadere, più leggeri dell'aria, contro la luce delle lampadine della strada. Non mi vergogno di questa eterna emozione. La neve è silenzio della campagna, è lenzuolo di spiaggia appena sfrangiato dal mare sulla riva, la neve è... Mani e piedi gelati, doloranti, e mache rosse e gocce al naso... La neve è, tornare bambino...

Stamattina ho maledetto la neve, sì, perché per uscire da casa con la macchina mi sono dovuto spalare quei trenta metri in discesa dal garage al cancello, eppure ero contento: dasolo, nel silenzio rotto solo dal raschiare della pala e dal mio fiato, come quando ragazzino

facevo il fumo per fingere di fumare la sigaretta! E la goccia dal naso rigorosamente con la manica, ora destra ora sinistra. Ed ero contento, anche se nero, dentro però, che fuori era il bianco totale del silenzio, e nella mia mente come negli occhi si rimirava tutto, ogni nevicata della mia vita, a Riva, a Sestri, a Chiavari, a Monégia, non importa dove: la neve sulla spiaggia, sugli scogli, sui leudi di ponente che non ci son più, sulle barche, la gente stupita a guardare.

Ora i ragazzi non corrono neanche più in piazza a fare i pupazzi, a tirarsi la neve, a inseguire le ragazze tirandogliela sui capelli credendo così di conquistarla. No, oggi si scrivono su Facebook e si scambiano le foto col cellulare. Allora le foto le facevano Ferrini, Molena, ed Edoardo Bo che è la nostra storia. Ma dov'è la gioia? Il gelo alle mani e ai piedi, che poi a casa tua madre ti preparava la

"seggia" zincata d'acqua calda che appena ti immergevi era prima dolore e poi ti sembrava di bollire, ma la gioia era l'evento unico in tutto l'anno, e neanche ogni anno. E i geloni? "Pissighe" diceva mia nonna.

Nel 1956 la piazza delle corriere, a Riva, era come la piazza di "Amarcord" quando i ragazzi di Fellini tiravano le palle di neve alla Gradisca... Un tappeto candido. Dovevamo attraversarla per arrivare a scuola. Mia madre mi aveva fatto mettere, eccezionalmente, avevo nove anni, neppure, i calzoni lunghi, infilati negli stivali da pioggia, neri, di gomma, una maglia felpata che pungeva la pelle e a fine giornata schiena e pancia erano rosse di orticaria, e i maglioni, che l'omino della Michelin al confronto era un aglio salatore, tanto era libero! Ela mantella, anch'essa gommata, e il cimpullino, sì, fatto a maglia, col ponpon. A scuola non arrivai, erano tutti sulla piazza, i miei compagni a urlare, facce rosse di gioia, in lotta con le altre classi, e il tappeto candido era già calpestato, e qua e là pupazzi, qualcuno aveva sacrificato la scarpa, qualcun altro il cimpullino, qualcun altro i guanti, in un negozio era stata rubata qualche scopa, e la nostra gioia era la gioia del paese, cui si unirono madri e padri usciti dal cantiere che era stato chiuso, perché a bordo non si poteva lavorare. C'era il paese e c'era la neve. Le cartelle erano tutte ammucchiate contro i muri delle case, ma ogni giorno fu utile, oggi si dice didatticamente, pedagogicamente, di un intero trimestre!

Era talmente rara, la neve che si fermasse, che spesso il parroco organizzava per noi ragazzi la vita a Santo Stefano d'Aveto, una gita a Santo Stefano d'Aveto. Un giorno. Ragazzi e ragazze. Che attrezzatura! Alcuni avevano, sì, scarponi adatti, qualche giacca più adeguata, ma i più, figli di operai del cantiere, scappini di lana, due paia, fatti ai ferri, stivali o scarponcini con la punta di ferro che così duravano di più, mutande lunghe sotto i pantaloni, maglioni e giacche, guanti di lana e l'immancabile cimpullino. Andare sulla neve così significava, per noi ragazzi, tornare a casa la sera dieci chili



In alto, un'immagine scattata il 3 febbraio 1973 sulla piazza della chiesa a Riva Trigoso. Qui sopra, l'ultimo leudo rivano (1970, foto Franco Poglioli)

più pesanti. Quella era la nostra "settimana" bianca, un giorno, quattro ore di neve, e non avevamo il segno della stanghetta degli occhiali per mostrare l'abbronzatura.

Andare sulla neve era il viaggio. Cercare il posto sulla corriera più vicino possibile alla ragazza del cuore. Le coppie si formavano o si distruggevano, in quelle gite, e l'orgoglio di lui che faceva lo scemo con un'altra si mischiava alle lacrime di lei consolata da un altro o dalle amiche.

E il parroco vicino all'autista alternava un Padre nostro a Quel mazzolino di fine, che vien dalla campagna e bada bene che non si bagna. Poi c'era il gruppo in fondo, che non doveva conquistare e si divertiva a far arrossire le ragazze e intonava qualche "osteria", numero zero, numero uno, numero due, finché il parroco percorreva il corridoio fra i sedili e gli bastava uno sguardo, qualche volta però anche un ceffone, che nessuno intanto avrebbe protestato, tanto meno a casa, per-

ché il parroco se ti aveva dato un ceffone era sacrosanto, estop, altro che violenza o trauma psichico!

Una volta sulla neve, poi... La slitta a noleggio, e giù! E la giornata era già finita, e nel ritorno chi si addormentava sfatato, chi guardava fuori nella sera precoce sperando di arrivare presto a casa. Era finita. Ma quando arrivava la neve in paese, senza doverla andare a cercare, allora sì!

Nel 1970 arrivò il 4 marzo, la mia ragazza, oggi moglie, era in Inghilterra per studi, il cantiere chiuse per tre giorni, erano gelati tutti gli impianti di bordo, le saldatrici. Avevo ormai ventidue anni. Non avevamo più gli stivali di gomma neri, la mantella gommata e il cimpullino. Avevamo scarponi imbottiti, belli caldi. Avevamo giacche a vento col cappuccio. Non guanti di lana, ma guanti imbottiti, sintetici, caldi. Non facevamo più il fumo dalla bocca per credere adulti a fumare per strada. Ma la gioia. Andai a ponente a vede-

re gli ultimi leudi, ora carcasse buone per il ronfò, abbandonati da tutti a parte gatti e topi. La tristezza del tempo non custode, ma i custodi del tempo dovremmo essere noi, anche delle nevicata in paese. Li fotografai e non seppi essere il bambino felice. Anche la nevicata era triste.

E tornai in centro paese, ripercorsi la spiaggia guardando il mare che a ogni onda piccola si portava via un orlo e quasi mi dispiaceva, come se rubasse la neve a me. Arrivai sulla piazza della chiesa dove un tempo giocavamo tutti, grandi e piccoli, a tirarci la neve, pure il parroco, e le suore uscivano dalla chiesa, le mani nelle maniche conserte e sotto sotto ridevano anche loro, ma nessuno si azzardava. Sorrisi fra me. Il parroco uscì in quel momento dalla chiesa, allargò le braccia e mi disse: "Non è cambiato niente, ricordi?" Io, facendo l'uomo, annuii. Mica potevo scatenarmi, che diamine, un po' di contegno! Invece ci pensò lui, cogliendomi distratto, a tirarmi una palla di neve, lui, il mio parroco, anziano al mio confronto, più bambino di me. Ma lui era vero, io invece un finto uomo.

Continuavo a spalare la mia stradina per poter scendere con la macchina. A un certo punto su una delle aiute intorno alla mia casetta ho visto rincorrersi due merli, sul prato, ora a saltelli ora balzando su un ramo, uno raggiungeva l'altro, o l'altro, come noi facevamo con le ragazze, e l'altro, o l'altra, allora scappava, e quello dietro. Sembravano felici, soprattutto della loro libertà e del silenzio della neve intorno, loro così neri nel mondo bianco. Mi sono fermato a guardarli. Ho più di sessant'anni, ho sentito le mani di colpo calde, non più congelate, e anche i piedi, caldi, bollenti. Mi usciva il fumo dalla bocca, e non era la sigaretta, mi sono grattato la testa che prudeva, non c'era il cimpullino, solo capelli completamente bianchi.

Forse però mi s'era scaldato il cuore. L'emozione di quelle immagini ormai da album dei ricordi, mentre faticavo a spalare e maledire la neve, mi aveva sotto sotto contento come quel ragazzino eterno che è in me come in ciascuno di noi. Dicono che la neve è magia, specie da queste parti.

Ma sì, anche se ci fa maledire il disagio, la fatica, dura poco, come appunto le fiabe, le magie. Non nascondiamo il bambino!

MARIO DENTONE è scrittore e saggista